# SAN MARTINO IN GATTARA
# E
# IL RIO DI CAMPO DOSIO

*Ricerca storica by*

History trekking
& MTB tracks
APPENNINO experience
Cell: +39 338 7193 265
Mail: barret36@gmail.com

**BIBLIOGRAFIA**

"I Molini ad acqua del territorio Brisighellese" di Antonio Quarneti e Pietro Malpezzi

"Antinchi Fortilizi di Romagna" di Giovanni Cavina

"Andar per Mulini" di Veniero Montevecchi

"Sentiero Garibaldi" – UOEI Faenza – Bruno Melandri e Pietro Cavina

# Molino di Roncovecchio

Ottimamente ristrutturato ad uso abitazione dagli attuali proprietari i Fratelli Neri: conserva al piano terra lo stanzone con le due macine, senza più tramoggia e matrizio, ed inoltre vari attrezzi specifici del mugnaio diligente, come i vari tipo di scalpello necessari per rinnovare le scanalature delle macine, un grosso perno di quercia ed alcune pale. Nel muro di un edificio laterale sono murate due macine.

Il Rio di Campodosio era un rio ricchissimo d'acqua che si prestava all'attività dei mugnai, infatti su questo rio sorgevano altri mulini: Mulino di Pedù, completamente restaurato dalla famiglia Ascani e l'unico mulino dove è ancora possibile vedere la guadagnina; Mulino dell'Isola, Mulino di Imoronzano; Mulino del Molinetto.

## *Mulino su fiume*

Sul fiume e sui maggiori affluenti i mulini si trovavano spesso posizionati all'interno di meandri, dove l'erosione delle acque, nei millenni, aveva lasciato dei terrazzi fluviali sui quali era possibile installare tutto un impianto: le opere di derivazione e il mulino. La forma degli edifici era abbastanza regolare, di discreta dimensione e su tre livelli, con una serie di annessi, stalle e ripostigli, come qualsiasi casa contadina della zona.

I corsi d'acqua, se pure a carattere torrentizio, avevano una discreta portata anche nel periodo estivo, lo testimoniano le tracce dei mulini ancora esistenti, dove la botte è quasi inesistente. Gli impianti di macinazione quindi potendo disporre sempre di una sufficiente potenzialità, erano dotati generalmente di due macine affiancate: una per il grano e una per le castagne e gli altri prodotti.

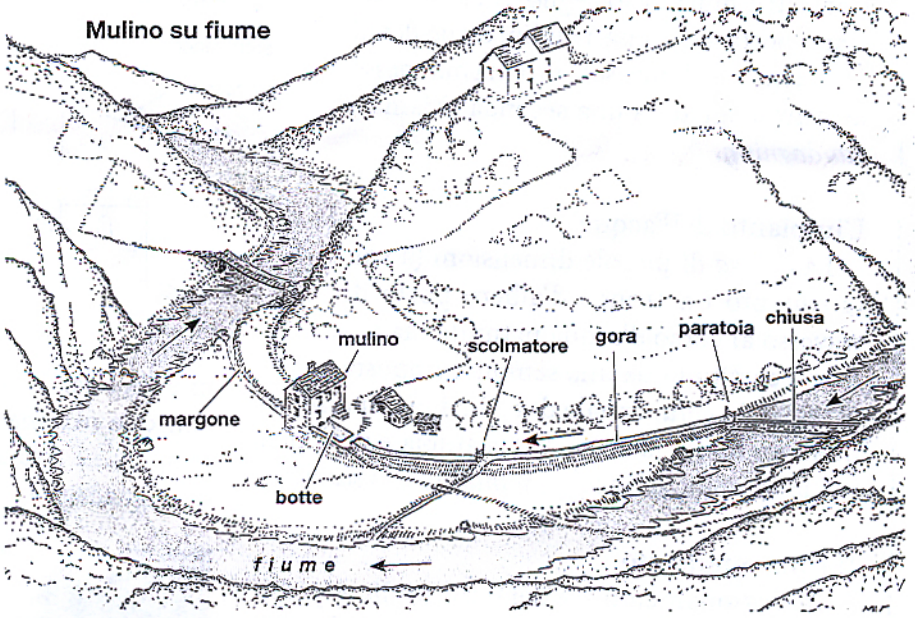
### L'impianto dell'acqua

La *chiusa,* struttura di discrete dimensioni (un tempo erano sassaiole poi una *diga* in muratura) la *paratoia* che si azionava per mezzo di un argano o di una vite, la *gora* lunga anche diverse centinaia di metri e lo *scolmatore.* La *botte*, una vasca di raccolta dell'acqua, un invaso modesto, poco più largo della gora, il *mulino* ed il *margone* o canale di uscita.

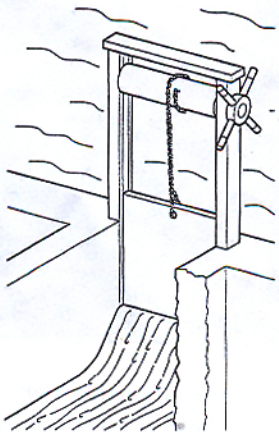
### Il funzionamento

La paratoia sulla chiusa era tenuta generalmente aperta. L'acqua quindi entrava e raggiungeva la botte, precipitava nel sotterraneo (la catinaria), faceva girare le ruote (generalmente due affiancate) ed usciva. Quando il mulino smetteva di macinare veniva chiusa l'entrata dell'acqua e la botte si riempiva, raggiunto un certo livello l'acqua tracimava nello scolmatore e ritornava nel fiume. In caso di necessità era possibile chiudere la paratoia sulla chiusa.

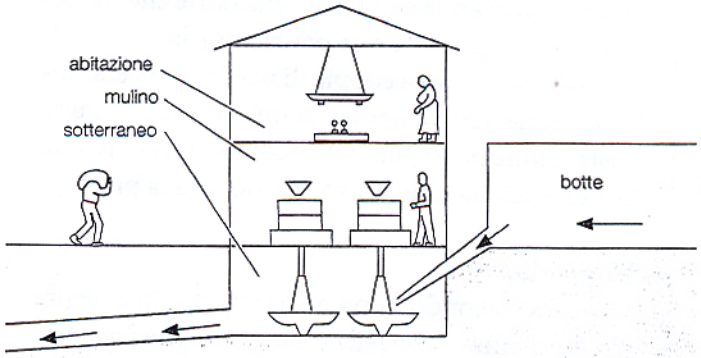
Mulino su fiume




Paratoia sulla chiusa

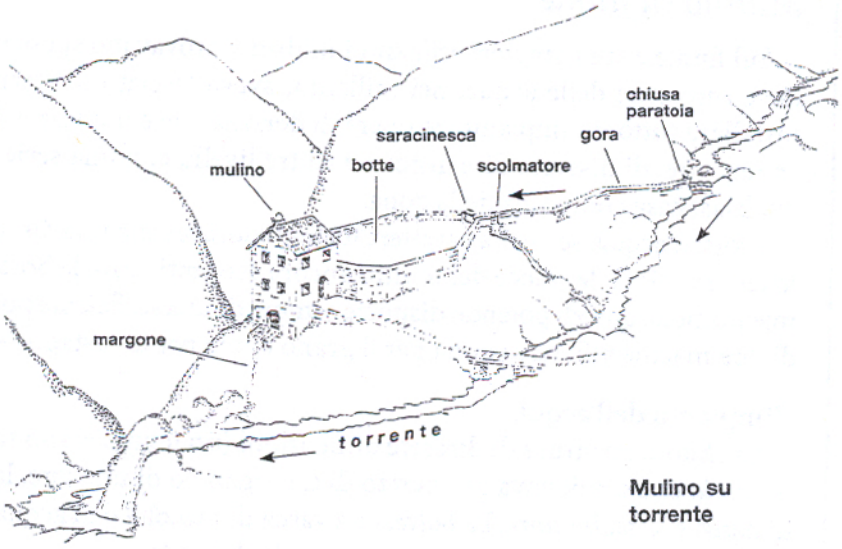


Mulino su fiume

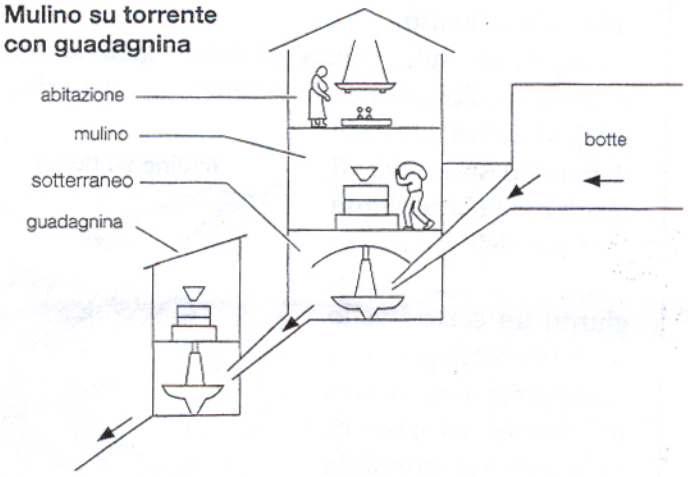


## *Mulino su torrente*

Sui piccoli torrenti di montagna gli impianti si trovavano spesso aggrappati alla montagna, su pendii anche ripidi, dove però un avvallamento o un modesto ripiano del terreno consentiva di costruire l'edificio ed una grande vasca di raccolta dell'acqua. La caratteristica più evidente di questi mulini infatti era la grande "botte" (più i torrenti erano di scarsa portata e più grande, possibilmente, doveva essere la riserva d'acqua). La botte e la gora erano parzialmente scavate nel terreno, sfruttando i dislivelli naturali, con argini riportati e muri di sostegno. A causa della scarsa portata d'acqua, i mulini erano dotati generalmente di una sola macina ma spesso ne veniva aggiunta una seconda chiamata *guadagnina*.



Mulino su torrente



Mulino su torrente con guadagnina

### L'impianto dell'acqua

La *chiusa* di piccole dimensioni (a volte soltanto un tronco d'albero posto di traverso al corso d'acqua naturale); la *paratoia* costituita da una semplice imposta di legno; la *gora*, canale di adduzione, spesso un modesto fosso; la *botte*, vasca ampia e profonda per la raccolta dell'acqua; il *mulino* e lo *scarico*.

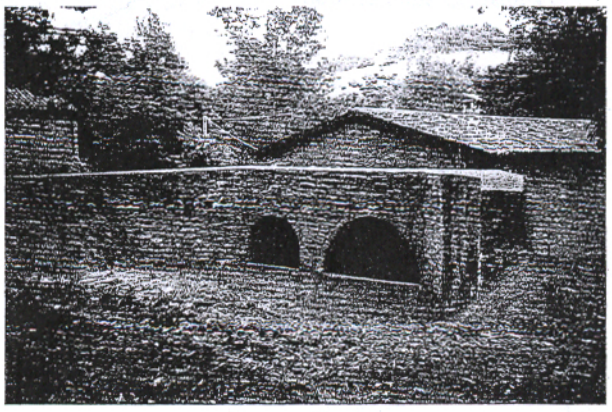
### Il funzionamento

Il funzionamento era del tutto simile a quello descritto per i mulini sul fiume; l'unica differenza stava nella grande capienza della botte che richiedeva un tempo notevole per riempirla.

Quando una sola coppia di macine non era sufficiente, ne veniva aggiunta una seconda, in una costruzione poco più a valle, alimentata però con la stessa acqua che faceva funzionare la prima.

### La guadagnina

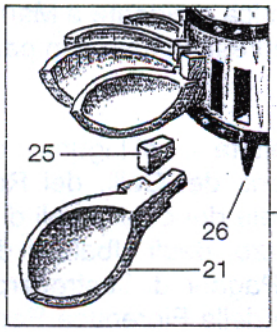
Questo secondo impianto era normalmente più piccolo di dimensioni ed era chiamato *guadagnina* e anche "ripresa", poiché riprendendo la stessa acqua in uscita dal primo mulino era possibile lavorare con due macine pagando, secondo le leggi del tempo, una sola tassa, quindi *guadagnina* perché dava guadagno.

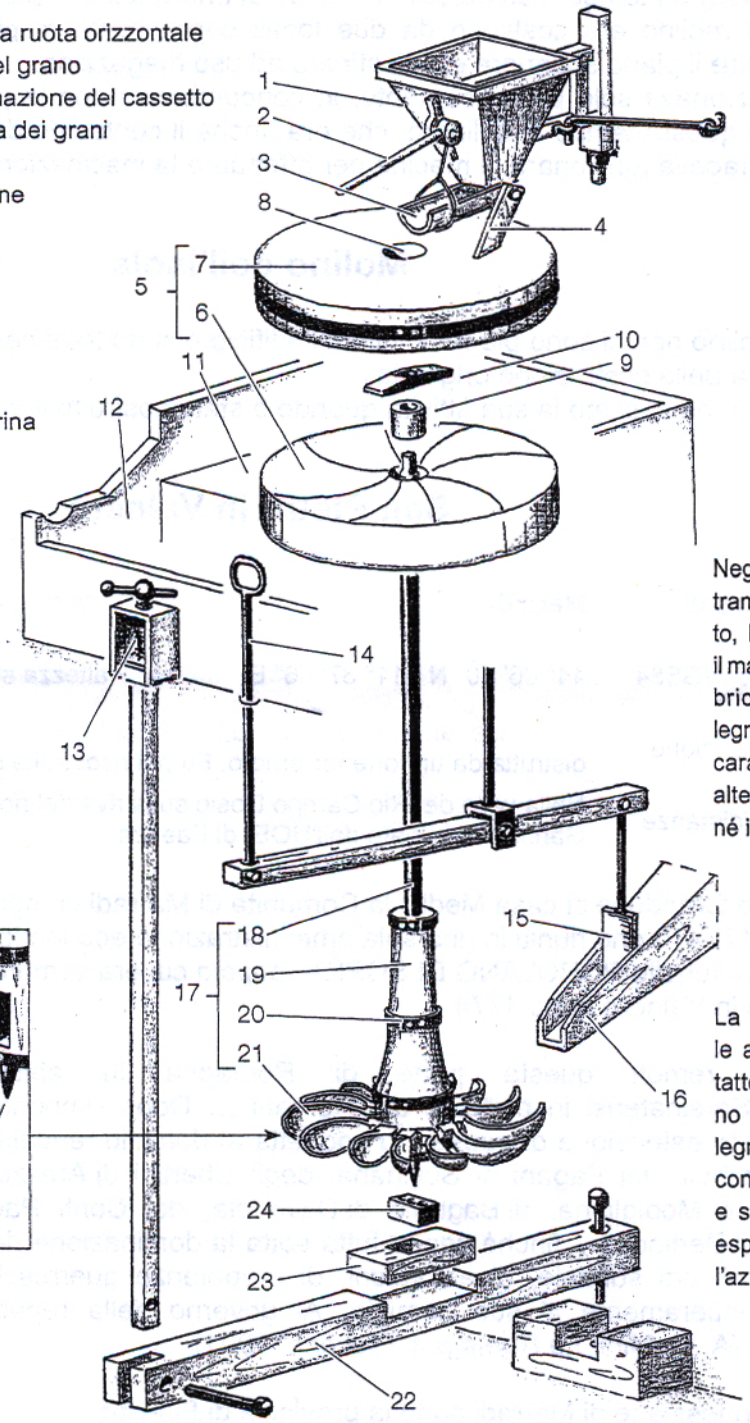


*La botte del Molino Cavullo a Fontanelice, le trombe di entrata dell'acqua.*

Le parti del mulino ad acqua a ruota orizzontale

1 - tramoggia, contenitore del grano
2 - ingranatoia, regola l'inclinazione del cassetto
3 - cassetto, regola la caduta dei grani
4 - scarabattola
5 - palmento, coppia di macine
6 - macina inferiore fissa
7 - macina superiore rotante
8 - occhio della macina
9 - bussola in legno
10 - nottola o merla
11 - basamento
12 - matriccio, contenitore farina
13 - alzatore a vite
14 - maniglia apertura acqua
15 - saracinesca doccia
16 - doccia dell'acqua
17 - ruota idraulica
18 - palo in ferro
19 - albero in legno
20 - cerchi in ferro
21 - pale o catini
22 - banchina
23 - cassetto
24 - bronzina
25 - bietta
26 - puntale




Negli antichi mulini, la tramoggia, il cassetto, la scarabattola e il matriccio erano fabbricati in castagno, legno che possiede la caratteristica di non alterare né gli odori né i sapori.

La ruota idraulica e le altre parti a contatto dell'acqua erano generalmente in legno di quercia, che conserva resistenza e solidità anche se esposta a lungo all'azione dell'acqua.

## Molino di Imoronzano

Con tale denominazione è citato nei documenti catatstali del sec. XVIII; molino ad una macina, apparteneva nel 1819 ai F.lli Ceroni di S. Martino in Gattara
Senza dubbio dismesso e smantellato da molto tempo, scomparsi i segni tipici della presenza di molino.
Da testimonianze raccolte sul posto si è venuti a sapere che il molino di Imoraonzano (cioè Ronzano basso) un tempo fece parte del "Fondo di Imoronzano", situato a monte
L'edificio del molino era costituito da due locali soprapposti: al piano inferiore erano poste le macine, mentre il piano superiore era destinato ad uso magazzino.
Il molino funzionava solo periodicamente, in concomitanza con le piene del Rio di Campodosio. Solo durante questo tempo il molinaro, che era anche il contadino del podere, scendeva dalla sua abitazione e faceva funzionare le macine per effettuare la macinazione delle granaglie.

## Molino dell'Isola

Di questo molino non ci sono più resti, infatti l'edificio è stato totalmente ristrutturato senza lasciare alcuna traccia della costruzione originale.
Questo molino ha cessato la sua attività quando è stato costruito il molino di Ronco Vecchio.

## San Pietro in Valnera

| | | | |
|---|---|---|---|
| Comune di | **Marradi** | tipologia | chiesa/convento |
| coordinate WGS84 | 44° 06' 40" N , 11° 37' 46" E | altezza slm | metri 423 |
| note/descrizione | La chiesa, ancora consacrata, fu edificata alla fine del 1300. Nel 1901 venne distrutta da un forte terremoto. Fu poi ricostruita sulle vecchie fondamenta. | | |
| percorso/distanze | Nella valle del Rio Campo Dosio sulla riva del rio omonimo, lungo il Sentiero Garibaldi tracciato dall'UOEI di Faenza. | | |

Sotto il primo Granduca di casa Medici la Comunità di Marradi comprendeva 12 comunelli; dopo il 4 dicembre 1774 furono riuniti in una sola amministrazione economica residente a Marradi
Nome del Comunello POPOLANO DI SOPRA: popolo cui era compresa in tutto o in parte S. Maria e San Pietro in Valnera anno 1774

Nei tempi remoti questa parte di Romagna fu abitata dai Liguri, dai Galli Boi, dagli Umbri Sarsinatensi in parte, e dai Romani ... Dopo l'imperio dei Galli, dei Romani e dei Barbari questa estensione di paese.. fu soggetta al dominio feudale dei conti rurali di Valbono, di Bleda, di Calboli, dei Pagani di Susinana, degli Ubertini di Arezzo, degli Ubaldini dell'Alpe, dei Conti Guidi di Modigliana, di Bagno e di Dovadola, dei Conti Pagani di Castrocaro, dei Conti di Sarsina, di Bertinoro ... finché cadde tutta sotta la dominazione della Fiorentina Repubblica che non mancò di arti subdole, di estorsioni, di prepotenze guerresche e di molta vigilanza onde assicurarla intieramente al suo dominio. Al governo della repubblica venne sostituito quello dei Medici» (A. G. Mini. *La Romagna Toscana*, 1901)

Nel 1428 l'annessione di Marradi sotto la provincia di Firenze
L'abate Giovanni Mini, di Castrocaro, è uno degli storici più documentati sulla storia di Marradi e della Romagna Toscana in genere. D'estate amava soggiornare alla chiesa di Valnera e veniva a Marradi spesso.

# SENTIERO GARIBALDI

## lungo la trafila garibaldina da Modigliana a Palazzuolo sul Senio

## 23-24 agosto 1849

### Il percorso nella storia

Trascorrono la giornata riposandosi e rifocillandosi in casa di don Giovanni amorevolmente accuditi dal sua mamma. La notte fra il 22 e il 23 agosto i fuggiaschi vestiti da carbonai escono dalla casa e raggiungono due calessi che li attendevano poco lontano.

*.... "I partenti disponevano dunque di due vetture, e appena le ebbero raggiunte, vi presero posto. Garibaldi salì accanto a Giovanninnone (Giovanni Neri), e don Giovanni con Leggero salirono sull'altra, accanto a Bottaccio(Pietro Tramonti). Precedeva Giovanninnone che aveva un cavallo più svelto.*

*Così, silenziosamente, nell'oscurità, fu fatto un lungo tratto di strada carrozzabile, fu guadagnata la salita, e si giunse presso la cima di monte Torretto. La strada costeggiante in gran parte il torrente della Valle Acereto era stata percorsa con rapidità e senza inconvenienti.*

*Bottaccio e Giovanninonne avevano finito la parte loro, e furono quindi rimandati con le loro vetture...A Bottaccio il capitano Leggero voleva offrire una moneta,ma quegli, ringraziando vivamente, non glie lo permise.*
*Rimasti soli in cima al monte Torretto, i tre ripresero a piedi il cammino. Di lassù bisognava discendere, lasciando alla sinistra l'abitato di Lutirano, e cercando di guadagnare il fondo della valle del Lamone nei pressi di Popolano.*

*Di qui valicato il Lamone, si doveva risalire l'altro versante della valle, poi scendere ancora fino ad attraversare il torrente Sintria, risalire e guadagnare la valle del fiume Senio per arrivare a Palazzuolo.*

*Era un viaggio di molte ore e faticoso assai. Bisognava arrivare prima che il caldo si facesse sentire.*

*L'itinerario prescelto per arrivare a Palazzuolo e per proseguire da quella località fino a raggiungere almeno il crinale appenninico, serpeggiava, per gran tratto, lungo i confini fra il Granducato e lo Stato Ecclesiastico, ora uscendo di Toscana, ora dalla Legazione di Ravenna, ora ritornando in Toscana per toccare poi la Legazione di Bologna.*

*Lassù – così potevasi certamente pensare – la vigilanza era forse minore e certamente era difficile a praticarsi: gli austriaci battevano invece ogni luogo nella pianura, persuasi che Garibaldi non fosse uscito dal cerchio che essi avevano stretto fra i colli e il mare nelle due legazioni di Ravenna e di Forlì.*

*Discendendo pertanto da monte Torretto i tre raggiunsero Popolano, poco lontano da Marradi, nella vallata del Lamone. Sorpassata la strada principale e valicato il fiume risalirono per sentieri faticosi, noti soltanto ai pochissimi abitanti di quei luoghi ed ai cacciatori, e raggiunsero la Valnera.*

*La notte era ancora alta, ed il fondo cupo di quella valle doveva essere ancora*

"Leggero" era sofferente per la ferita e cominciava ad avere qualche difficoltà nel camminare a piedi. Don Giovanni Verità conoscendo un mulattiere che abitava presso un mulino, pensò di svegliarlo per chiedergli i muli:

***– Sono io! Hai i muli a casa, Pio Nono?***

*Era questo il soprannome del mulattiere, e ricordandoselo Don Giovanni sorrise.*

***– Ne ho uno solo.***

***– Basterà: mettigli il basto, debbo andare a Palazzuolo. Ho meco due signori, sono stanchi. Che cosa vuoi?! Non conoscono la montagna...***

*I tre parlamentarono; il capitano Leggero dovette inforcare il mulo.*

*– **Io vado innanzi** – disse Don Giovanni a Pio Nono traendolo in disparte mentre teneva sempre la catena del capezzone nella mano, e il mulo impaziente scalpitava sbuffando; – **lasciami cento o centocinquanta passi di scampo; se incontriamo una pattuglia....***

*Pio Nono era rimasto pensieroso. Amico di Don Giovanni e conoscendone le azioni, pensò tosto che quei due signori fossero due banditi, come si diceva nel linguaggio del popolo, ma importanti. V'era dunque un pericolo serio ad accompagnarli*

*Ma Pio Nono era naturalmente coraggioso. I due tacevano: quello a piedi camminava alla testa del mulo. Pio Nono colla catena del capezzo nelle due mani stava indietro il più possibile e si faceva quasi trascinare per moderare l'andatura della bestia. Pensava fra sé inquieto.*

*– **Piano Garibaldi!** - gridò improvvisamente.*

*I due si voltarono.*

*– **Garibaldi!** Ripeté Pio Nono dando uno strappone al mulo.*

*Garibaldi gli si avvicinò:*

*– **Che cosa c'è?** Mi avete chiamato?*

***– Chiamato? Ché! E' il mulo che non vuole andar piano. Don Giovanni mi ha pure detto di andare adagio. E' il mulo, sa; ha quattr'anni, è troppo ardente. E sa come me lo hanno battezzato? Indovini? Ha già, ha sentito come lo chiamo: gli dicono Garibaldi.***

*– **Ah!** – Garibaldi sorrise voltandosi al capitano Leggero.*

*– **Da quanto tempo** – questi domandò – **chiamate così il vostro mulo?***

***– Oh! Non è molto, da quando è incominciata la rivoluzione. Garibaldi è il miglior soldato, e il mio mulo è il migliore di tutti: non è vero tu, Garibaldi?***

*Si voltò alla bestia scotendo la catena. Il mulo s'impennò.*

*– **Piano, piano: vuoi proprio fare il Garibaldi?** - E dopo una pausa: – **Anche lui chi sa dov'è, poveraccio!***

*L'accento di quest'ultima frase era così buono che Garibaldi commosso gli tese la mano.*

*– **Che cosa vuole?** - rispose Pio Nono imbarazzato da quel gesto.*

***– Garibaldi sono io: vi stringo la mano, non posso ringraziarvi altrimenti.***

*E la voce e l'attitudine del generale furono così epicamente semplici, che l'altro comprese di botto: e abbacinato, più incerto ancora dopo aver compreso, tremante di un sentimento inesplicabile allora e che neppure in seguito è mai riuscito a spiegarsi, lasciò sfuggirsi la catena.*

*– **Eh via! Pio Nono** – seguitò allegramente il generale – **non c'è da ridere piuttosto?***

*In quel momento riapparve Don Giovanni.*

*– **Niente?** - gli domandò il capitano Leggero.*

*– **Don Giovanni!** - esclamò ancora attonito il mulattiere.*

*– **Che c'è?***

*– **E' lui Garibaldi non il mio mulo.***

*Don Giovanni comprese che Garibaldi si era nuovamente scoperto e voltandosi bruscamente:*

*– **Ma Generale...***

*– **Oh! Questo Pio Nono non è come quell'altro, non tradirà.***

*Vent'anni dopo Pio Nono mi raccontava in una bettola di Palazzuolo il grande aneddoto della sua vita.*[3]

*..."La comitiva giunse finalmente a Palazzuolo: albeggiava appena.*

*Qui Pionono, col mulo, fu licenziato. A Palazzuolo era facile trovare altre cavalcature, e senza dubbio don Giovanni provvide al necessario."* [4]

Dopo non poche peripezie il 2 settembre Garibaldi e "Leggero" arrivano a Cala Martina, nei pressi di Follonica (GR), e salpano per l'Elba, Porto Venere, Chiavari.

Garibaldi poi raggiungerà Genova prima di venire esiliato a Tunisi, poi alla Maddalena. Emigrerà quindi in America ... da dove tornerà 10 anni dopo...

## CASTELLO PELLEGRINO

*(Monte della Bastia)*

Dove fosse esattamente questo Castello non è facile dirlo, non essendone rimaste le minime vestigia. Che sia esistito non v'è dubbio, e nemmeno vi è dubbio che fosse un fortilizio di una certa importanza. Lo attestano con la loro autorità il Calegari, il Tonduzzi, il Metelli.

Nella nota *Cronichetta* del 1594, mons. Giovanni Andrea Calegari, passando in rapida rassegna i fortilizi della Valle del Lamone, così scrive: « Trovo che nel 1291 Maghinardo da Sosenana, Capitano di Faenza, pigliò il Castello di *Pellegrino* in Valle di Amone, e lo tenne per il Comune di Faenza, e poi lo distrusse e rovinò a fatto ».

Questa notizia del Calegari trova conferma nella *Cronica* di Forlì: « *Castrum Pellegrini* o *Peligrini in Valle Amonis*, preso e distrutto da Maghinardo nel 1291 » (*Ann. Forolivv.*, p. 46, r. 12-13).

Sempre a questo riguardo, il Metelli (I. 175) così testualmente scrive: « Mainardo, che era Capitano di Faenza, e che già aveva nella Valle di Amone acquistato il Castello chiamato *Pellegrino*, e lo teneva per la città, qualunque fosse il motivo che a ciò lo spingesse, aveva indotto que' cittadini a condurvisi tumultuariamente, e ad abbatterlo. Già ne erano stati cacciati fuori gli abitatori, le mura uguagliate a terra, disfatte le case, né vi era pietra sovra pietra rimasta ». Questo pare avvenisse nell'anno 1292, ma dallo stesso Metelli (I, 165) siamo informati che « i maggiori di Maghinardo avevano da tempo immemorabile que' luoghi pacificamente posseduti ».

Nelle *Istorie* del Tonduzzi si trova pure un accenno al Castello Pellegrino: « 1415. Actum in Ecclesia S. Mariae de Campora Scolae *Castri Peregrini* Comitatus Faventiae ».

Nel *Censo* dell'Anglico si legge « *Villa Castri Pellegrini* in qua sunt LXXX focularia », cifra assai notevole pari a circa 400 abitanti.

Ma dove sorgeva questo Castello? Poiché lo troviamo ricordato più volte insieme con quello di Gattara penso che sia ragionevole supporre con Mancini e Coll. (p. 86) che esso fosse situato nella località detta oggi *Monte della Bastia* (quota m. 380) a poco più di un chilometro a sud-ovest di Gattara. Ivi resta un capanno costruito con pietre ricavate dai ruderi dell'antica fortezza. Queste osservazioni risultano esatte da un sopraluogo, per il quale ci siamo rivolti alla cortesia del rev. don Nerino Neri, Parroco di Sant'Adriano.

Il Monte della Bastia è situato sulla sinistra del Lamone a nord-est della *Badia di Campora*, la quale come già fu detto, siedeva sulla

34. *Castello Pellegrino* - Monte della Bastia.

Sul monte selvoso, a destra della freccia, sono le rovine del *Castello di Gattara*.

provinciale d'un tempo, che, partendo dal ponte di Marignano, costeggiava la riva sinistra del Lamone fino al borgo di Popolano di sopra (dogana).

La voce *Bastia* è suggestiva, stando a significare un Castello rudimentale come probabilmente era quello esistente nella località che tanto ci interessa. Nell'ampia introduzione al noto volume, il Mancini (p. XXIV e fig. 9) definisce le *Bastie*, come costruzioni provvisorie fatte di solito con legname per rispondere a specifici e immediati bisogni di guerra. Talune Bastie, riconosciutane l'utilità, furono rese permanenti, sostituendo le strutture lignee con altre in muratura, o addirittura trasformandole in Rocche. Costruzione provvisoria fu probabilmente il Castello Pellegrino, e questo spiega la sua rapida e totale scomparsa.

## SETTEMBRE 1944- BATTAGLIA DI SAN MARTINO IN GATTARA (*Nota in calce)

Nel settembre 1944 una batteria di cannoni da campo e medi calibri sparò circa 500 granate in 30 minuti sul punto di forza attestato sulla collina che domina San Martino in Gattara. La postazione difensiva tedesca consisteva di 4 grandi trincee armate con mitragliatrici e altre 3 più piccole, tutte situate nel raggio di 30 metri l'una dall'altra. Si calcola che solo il 3% delle granate sparate riuscisse a cadere nelle trincee. Quando i fanti indiani andarono all'assalto riuscirono ad arrivare solo a 25 metri dall'obiettivo prima di essere fermati dal fuoco dei difensori. Gli indiani avevano commesso l'errore di aspettare 15 minuti dalla fine del bombardamento prima di andare all'assalto. Questo tempo aveva permesso ai tedeschi di riprendersi dallo shock del bombardamento e essere in grado di opporre un'accanita resistenza. Bisogna precisare che i difensori non erano tedeschi ma russi. Questi erano stati fatti prigionieri sul fronte orientale e per non morire di stenti avevano accettato di arruolarsi nella Wermacht. A causa della bassa affidabilità erano stati inseriti nella 715 Panzergranadier division come truppa non combattente ma ben presto, il precipitare degli eventi e la scarsità di rinforzi, avevano costretto il comando tedesco a schierarli in prima linea. In molti casi si dimostrarono poco combattivi ma a San Martino combatterono con valore.

Nonostante questo gli indiani riuscirono a conquistare la postazione.

Iniziarono immediatamente a predisporre le difese immaginando che, vista l'importanza strategica del sito, presto sarebbe arrivato un contrattacco. Infatti, la notte stessa i tedeschi si erano riorganizzati in località Campodosio e da lì mossero all'assalto della sommità della collina. Testimoni diretti raccontano che i russi andarono all'attacco molte volte al suono di un fischietto. Riuscirono a raggiungere le postazioni e ad ingaggiare in feroci corpo a corpo gli indiani, ma non ce la fecero a riprendere la postazione.

Questa piccola battaglia faceva parte di una ampia offensiva alleata che mirava a sfondare definitivamente la Linea Gotica e dilagare nelle pianure dell'Italia Settentrionale.

Gli alti comandi inglesi davano molta importanza a questo settore del fronte perché una rapida avanzata nella valle del Lamone avrebbe permesso di accerchiare le difese tedesche che contrastavano l'avanzata alleata da Rimini sulla via Emilia.

Nonostante il successo iniziale che portò allo sfondamento del crinale appenninico e alla conquista di Marradi (24 settembre 1944), l'avanzata nella Valle del Lamone si dimostrò più difficile del previsto a causa dell'accanita resistenza tedesca e della morfologia del territorio.

La conquista di punti di resistenza come quello di San Martino dovevano essere pagati con un sempre più alto tributo di sangue tanto da sospendere l'avanzata.

Brisighella fu presa il 5 dicembre 1944, ma con un'offensiva che proveniva da Marzeno, in linea con il fronte sulla via Emilia.

* *Ricerca d'archivio a cura di Riccardo Casprini*

# GATTARA

Le rovine del *Castrum Gattariae* si trovano sul silvestre cocuzzolo del monte omonimo (alt. m. 441), sovrastante l'abitato della parrocchia di *San Martino in Gattara* (stazione ferr.). L'abitato è posto sulla riva sinistra del Lamone e vi si accede da una breve strada che si stacca dalla provinciale faentina al *ponte di Marignano*, località assai nota, segnando essa il confine fra le due province di Ravenna e di Firenze.

Secondo il Rosetti l'origine del nome *gattara* è probabilmente da « gatto » o « trappola ».

I ruderi del Castello sono notevoli. V'è un grande torrione con muraglie di cinta che si estendono per circa 10 metri e che sono alte oltre 4 metri. Ben visibili numerose feritoie. Alla base del torrione si apre un passaggio sotterraneo, in gran parte ostruito, diretto verso il fiume Lamone.

Alle rovine del Castello si arriva non senza fatica per un sentiero scosceso e accidentato, nello spazio di un'ora.

Le prime memorie del *Castrum Gattariae* risalgono al principio del XIII secolo, quando i Faentini, per fiaccare l'orgoglio di Amadore di Ugolino di Teodorico, nel 1216, lo sottomisero e ne spianarono le due Torri (*Statuta Faventiae*, p. 172, nota).

Di questo Castello così scrive il Metelli (I, 136): « Era munito di due altissime e fortissime torri con alcuni palagi acconci ad abitazione, che servivano non solo a difendimento, ma più ancora ad offesa, poiché dominavano l'antica via, che da Romagna conduceva alla Toscana, e serravano il passo, volendo, a chiunque per lei camminasse. Signore di quel Castello era un Amadoro figliuolo di Ugone di Teodorico, il quale dimorando in mezzo a' suoi fedeli, e lontano dalla città si reggeva a voglia sua, non altrimenti che si convenga a uomo, che sia sciolto da ogni vincolo di soggezione... La città di Faenza per cessare quella molestia, e ridurlo all'obbedienza, vi mandò le milizie (anno 1216) che lo cavarono del nido, e le torri e i palagi, affinché più non avessero a riuscire infesti, da imo a sommo smantellarono ».

Sempre secondo gli *Statuta Faventiae* il Castello fu presto ricostruito e cadde in possesso di Fantolino di Albertino degli Accarisi.

Nel 1289 fu acquistato da Maghinardo da Susinana che lo lasciò alla figlia Francesca, sposa a Francesco Orsini.

Nel 1329 Francesco Manfredi ne era padrone (non si sa come passasse nelle sue mani) e lo cedeva con altri Castelli ai figli Riccardo e Tino.

Nel 1353 era in possesso di Giovanni e Guglielmo di Riccardo Manfredi. Il possesso del Castello era contrastato dai Fiorentini, onde la necessità del Comune di Faenza di tenervi uno speciale Capitano con una piccola Curia che risiedeva nel vicino Castello Pellegrino (*Curia Castri Peligrini* o *Peregrini*).

La giurisdizione di questo Capitano si estendeva alla Valle del Lamone, dalla Pieve di Ottavo in su. Al suo mantenimento dovevano concorrere tutte le *scole* o parrocchie rurali dalla Pieve del Tho in su, esclusa detta Pieve, e le *scole* di Castelnuovo e di Angugnano, ma compresa la scuola di Ghiozzano. Castelnuovo e Ghiozzano esistono ancora come parrocchie rurali, ma la Chiesa di Angugnano dedicata a S. Giovanni Battista è scomparsa.

Nel *Censo* dell'Anglico, il Castello di Gattara aveva un castellano con undici paghe e XXX fiorini.

Nel 1376 i Faentini lo vendettero a Firenze.

Nel 1412 i Fiorentini si lagnarono con i Manfredi, Signori di Faenza, perché avevano privato del Castello di Gattara il loro parente Ludovico Manfredi.

Nell'estate scorsa, nei pressi della Chiesa di S. Martino in Gattara, si è fatta una scoperta di eccezionale importanza. È stata rinvenuta una necropoli gallo-etrusca. I lavori di scavo sono temporaneamente sospesi per ordine della Soprintendenza regionale alle Antichità.

Nel villaggio di S. Martino vi è ancora ricordo dell'*Ospedale di S. Antonio*, registrato nell'inventario del Visitatore Apostolico monsignor Marchesini, 1573, prezioso documento di cui ho avuto copia dalla impareggiabile cortesia del rev. can.co Carlo Mazzotti. (Il Marchesini usa sempre la voce *Ospedale*, e non Spedale).

Nella Valle del Lamone, come vedremo in seguito, v'erano altri Ospedali nelle località di Marradi, Popolano, San Cassiano, Fognano, Varnello (Rontana), Pontelungo, Fermiliano (S. Ruffillo), Errano, nonché Brisighella.